ABRUZZO SERA
www.abruzzosera.it

Lo sbilico: oltre il rumore, il vero incantesimo dello Strega 2026

27 Giugno 2026



di Alessandra Prospero

C’è qualcosa che, a pochi giorni dall’imminente conclusione del Premio Strega 2026, continua a lasciarmi perplessa.

Abbiamo discusso per giorni delle parole attribuite a **Michele Mari,** della riportata risposta di **Teresa Ciabatti,** delle presunte o meno prese di posizione, delle interviste, delle polemiche, dei social. Abbiamo analizzato ogni dichiarazione, cercando vincitori e vinti in una disputa che ha rapidamente oltrepassato i confini della letteratura per trasformarsi in un caso mediatico.

Ma nel frattempo è accaduto qualcosa di molto più silenzioso.

Abbiamo quasi smesso di parlare dei libri.

Ed è proprio questo, forse, il vero paradosso dello Strega.

Perché se un premio letterario dovrebbe servire a mettere al centro le opere, quest'anno l'attenzione è stata spesso catturata da ciò che opera non era. Il dibattito si è spostato sugli autori, sulle loro dichiarazioni – ripeto, vere o presunte, riportate e parzialmente smentite ma oggetto di rado di acquisizione diretta da parte del pubblico -, sulle reazioni del pubblico, mentre i romanzi sono rimasti sullo sfondo.

Tra tutti, ce n'è uno che, a mio avviso, avrebbe meritato un'attenzione diversa: *Lo sbilico* (Einaudi) di **Alcide Pierantozzi.**

Non per campanilismo abruzzese – anche se l'Abruzzo molto c'entra -, non perché sia necessario proclamarlo il miglior libro dell'anno, né perché occorra riscrivere l'esito del Premio Strega. Ma perché è uno di quei romanzi che riescono ancora a fare ciò che la letteratura dovrebbe sempre tentare: mettere il lettore in una condizione di scomodo ascolto, costringerlo a guardare dove normalmente distoglie lo sguardo, raccontare la fragilità senza compiacersene.

Pierantozzi compie un'operazione narrativa di straordinaria complessità. Restituisce una lucidità di autoanalisi estrema proprio attraverso una voce che, secondo le convenzioni, dovrebbe esserne priva. Lo "sbilico" non è semplicemente una condizione di instabilità: è il luogo da cui osservare il mondo con una profondità che spesso sfugge a chi si ritiene saldo, razionale, perfettamente in equilibrio.

Ed è forse questo il risultato più alto del romanzo. La fragilità psichica non viene raccontata dall'esterno, come un fenomeno da classificare o da spiegare, ma dall'interno, attraverso una coscienza che il lettore è chiamato ad abitare. Non c'è alcuna spettacolarizzazione della sofferenza, né alcuna indulgenza narrativa. C'è, invece, una scrittura che entra nelle pieghe della mente con una precisione rara, restituendo tutta la complessità dell'essere umano.

La malattia non diventa mai un'etichetta identitaria, come forse si vorrebbe in generale. È una lente attraverso cui osservare il rapporto con gli altri, con il corpo, con la memoria, con l'amore e con la paura. Così, mentre il protagonista mette continuamente in discussione sé stesso, è il lettore a ritrovarsi a interrogare le proprie convinzioni.

La grande intuizione di Pierantozzi è ribaltare un luogo comune: siamo abituati a pensare che la lucidità appartenga necessariamente a chi vive una condizione di equilibrio. *Lo sbilico*, invece, dimostra che può accadere il contrario. Talvolta è proprio chi vive costantemente sul confine dell'instabilità a sviluppare la forma più radicale di autocoscienza. È una lucidità dolorosa, mai pacificata, ma proprio per questo autentica.

Viene inevitabilmente alla mente **Lucrezio**. Non tanto per la controversa tradizione riportata da **San Girolamo** nel *Chronicon*, secondo cui il *De rerum natura* sarebbe stato composto *per intervalla insaniae*, cioè negli intervalli lucidi e liberi dalla malattia, quanto per un'affinità più profonda. Che

quella notizia appartenga alla storia o alla leggenda interessa relativamente. Ciò che continua a interrogarci è un'altra possibilità: che proprio il confronto con il limite dell'esistenza possa generare una forma di conoscenza particolarmente acuta.

Nel poema di Lucrezio, la riflessione sulla paura, sulla morte, sulla natura e sull'uomo nasce da un incessante esercizio del pensiero. Ne *Lo sbilico* accade qualcosa di sorprendentemente analogo. La fragilità psichica non oscura la coscienza, ma la rende più esigente, più analitica, più incapace di accontentarsi delle risposte semplici. È come se lo scrittore abruzzese ci ricordasse che la vera lucidità non coincida sempre con l'equilibrio, ma talvolta con il coraggio di attraversare fino in fondo le proprie fratture interiori.

Lucrezio scriveva dell'**anxius angor**, quell'angoscia permanente che accompagna l'essere umano e che neppure la ragione riesce del tutto a dissolvere. È difficile non ritrovare un'eco di quella intuizione nelle pagine di Pierantozzi. Anche qui l'angoscia non è semplicemente il sintomo di una patologia: è una condizione esistenziale, il punto da cui interrogare il senso della vita, della memoria, dell'identità e del rapporto con gli altri. È proprio questa capacità di trasformare un'esperienza individuale in una riflessione universale che distingue la grande letteratura.

E poi c'è l'Abruzzo

Quello che Pierantozzi restituisce non è un Abruzzo romanzato, né tantomeno compiacente. È un Abruzzo delle asperità, della schiettezza, di un carattere che non sente il bisogno di rendersi più gradevole agli occhi di chi lo osserva.

Sono memorabili, in questo senso, le scene ambientate nello stabilimento balneare. Attraverso episodi che potrebbero apparire marginali, Pierantozzi coglie un tratto profondo di questa terra: in questa parte d'Italia e del mondo non sempre è il cliente ad avere ragione. Non perché vi sia ostilità verso l'altro, ma perché esiste un'idea dei rapporti umani che non si piega automaticamente alle logiche della compiacenza e del servizio a ogni costo.

È un Abruzzo che non cerca di sedurre il lettore. Non smussa i propri spigoli, non attenua la propria ruvidezza. Pierantozzi lo racconta con lo sguardo di chi lo conosce intimamente e, proprio per questo, non sente il bisogno di abbellirlo.

Ed è proprio questa radicale fedeltà alla verità del proprio mondo, senza concessioni né compiacimenti, a fare di *Lo sbilico* un romanzo di straordinaria forza letteraria, che merita di occupare il centro del dibattito dello Strega 2026.

Non perché fosse necessario eleggerlo a tutti i costi come il miglior romanzo dell'anno, ma perché è uno di quei libri che ricordano quale sia il compito più alto della narrativa: non rassicurare il lettore, bensì cambiarne lo sguardo.

Forse, allora, la domanda da porsi non è chi avesse ragione nella polemica che ha attraversato

questo Premio Strega. Le controversie, per quanto accese, appartengono al loro tempo e finiscono inevitabilmente per affievolirsi.

La vera domanda è un'altra: di quale libro continueremo a parlare tra dieci anni?

Se un premio letterario ha il compito di riconoscere le opere che sanno lasciare un segno, allora il dibattito avrebbe dovuto soffermarsi più a lungo su romanzi come *Lo sbilico*. Non per sottrarre spazio ad altri finalisti, né per mettere in discussione il verdetto della giuria, ma perché è proprio attraverso opere di questa intensità che la letteratura continua a interrogare il presente.

Mentre tutti parlavano del rumore che circondava i libri, un libro continuava, in silenzio, a compiere il suo lavoro più autentico: entrare nella coscienza del lettore e restarvi.

E se è vero che uno Strega dovrebbe "stregare", allora il vero incantesimo di questa edizione potrebbe non essere stato quello che ha dominato le cronache, ma quello che si è consumato, pagina dopo pagina, tra le righe di *Lo sbilico*.